

LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

«A Catanzaro legalità ferita Stop al voto»

ROBERTO MONTEFORTE
rmonforte@unita.it

«Intervenga il governo con il ministro degli Interni, Cancellieri. Abbiamo parlato con il Prefetto e con la Procura della Repubblica. Presenteremo un dossier preciso delle irregolarità che abbiamo riscontrato. Quella proclamazione è stata uno sbaglio. Quel voto inquinato è stato un insulto alla città di Catanzaro. È emerso quanto molto probabilmente altre volte è rimasto coperto. I cittadini per bene si sento offesi e delusi. Ma sentono che qualcosa di positivo è accaduto. Che cambiare è possibile». È determinato ed anche fiducioso Salvatore Scalzo, il ventottenne candidato a sindaco per la coalizione di centrosinistra. Siamo al giorno dopo la proclamazione di Sergio Abramo, il candidato del centrodestra, a sindaco di Catanzaro. È risultato eletto al primo turno con il 52% per soli 130 voti. È stato proclamato dalla commissione elettorale centrale, malgrado almeno in un seggio abbia riscontrato gravissime irregolarità e malgrado sia stato aperto un fascicolo della Procura della Repubblica per casi di compravendita di voti. La denuncia di Scalzo è condivisa dagli altri candidati alla guida del capoluogo calabrese.

Allora ora Catanzaro ha un sindaco?

«Noi del centrosinistra insieme alle forze di centro, l'Udc e il Fli, visto la gravità delle irregolarità riscontrate, in particolare nella sezione 85 i cui voti condizionano l'esito della consultazione elettorale, avevamo chiesto di non procedere alla proclamazione dell'elezione del sindaco. Pur apprezzando il lavoro di controllo e di verifica effettuato dalla commissione riteniamo che non vi siano le condizioni per la proclamazione».

Quali sono le irregolarità riscontrate in quel seggio?

«Il numero di schede votate superiore di due al numero degli elettori. Tre schede non vidimate e votate. Quindi, ed è la cosa più grave, circa trenta certificati elettorali usati due volte con nomi diversi. Una situazione più da paese del Terzo mondo che da capoluogo di Regione. Però, pur avendo verbalizzato situazioni così gravi, la Commissione elettorale centrale ha deciso di procedere, comunque, alla proclamazione di Sergio Abramo sindaco. Invece, di fronte a queste irregolarità e a uno scarto di circa cento voti, quell'atto andava evitato».

Come è esploso il caso "sezione 85"?

«Premesso che il nostro timore è che le irregolarità di voto siano state più estese

L'INTERVISTA

Salvatore Scalzo

Il candidato del centrosinistra: «Il governo e la Procura intervengano, abbiamo documentato gravi irregolarità, non ci arrendiamo ad Abramo»

e numerose, e che per questo stiamo raccogliendo le testimonianze dei cittadini e dei nostri rappresentanti di lista che invieremo alla Procura, il caso è semplice. Alle 5 della mattina di martedì abbiamo riscontrato che dal quel seggio arrivavano dati "stani", molto diversi rispetto a quelli che ci erano stati segnalati in precedenza e da quelli degli altri seggi della stessa scuola. Io e il candidato di Centro, assieme, avevamo molti più voti di Abramo. Improvvisamente è arrivato a superarci e di molto. È stato grazie alla determinazione del nostro rappresentante di lista che ha imposto la pubblicità dello spoglio, e del coordinatore della lista Domanico Petrolo, che sono emerse queste irregolarità. È arrivata anche la Digos. Ma come essere sicuri che negli altri seggi tutto sia stato regolare?».

Come avere reagito?

«Abbiamo protestato a tutti i livelli. Presenteremo un dossier in Procura con tutti i casi anomali riscontrati e avvieremo anche un ricorso amministrativo. Ci attendiamo che il Governo intervenga. In un paese democratico, in queste condizioni, non è possibile arrivare alla proclamazione del sindaco. Lo dico per la città di Catanzaro, per la sua parte sana che è la stragrande maggioranza. Il risultato per il centrosinistra è stato straordinario. Va difeso il volto democratico della città che è offesa e delusa. Ha subito il contraccolpo. Ma sa anche reagire. Penso al presidio spontaneo dei cittadini davanti alla Prefettura. Credo veda in noi un riferimento preciso nella sua battaglia per la dignità democratica».

Non vi può essere ora un ripiegamento?

«La partita per la legalità democratica rimane aperta. Ci attendiamo l'intervento delle istituzioni e del governo. La città deve sentire che lo Stato, i partiti, le istituzioni ci sono. Noi e gli eletti dell'Udc e del Fli deserteremo la prima seduta del consiglio comunale. Poi si vedrà».

Lombardia, i lavoratori contro Formigoni

Corteo e presidio di un migliaio di lavoratori presso la sede della Regione Lombardia contro i licenziamenti. Il leader della Cgil Nino Baseotto ha chiesto le dimissioni di Formigoni e della sua giunta per «dare credibilità all'istituzione» dopo le recenti inchieste.



INDUSTRIA E CRISI

Safilo: mille esuberanti senza licenza Armani

Brutta notizia per i dipendenti della Safilo. L'impresa produttrice di occhiali ha presentato ieri il nuovo piano industriale alle organizzazioni sindacali ed ha annunciato che «sono stati identificati 1.000 esuberanti sui siti italiani derivanti dal mancato rinnovo della licenza Armani». Lo si legge in una nota della società che precisa di aver «immediatamente avviato un tavolo negoziale con le organizzazioni sindacali e i rappresentanti dei lavoratori, per definire il migliore assetto industriale ed organizzativo futuro». L'obiettivo indicato dal gruppo è di

«minimizzare l'impatto sociale e di salvaguardare la competitività aziendale a favore dei lavoratori che rimarranno in forza, realizzando i piani a medio e lungo termine per i quali il "Made in Italy", l'innovazione e la qualità del prodotto rimangono assolutamente prioritari». Safilo aggiunge che è già stato fissato, da oggi al prossimo 28 maggio, un «serrato calendario di incontri tecnici di approfondimento tra le parti, durante il quale si lavorerà per individuare tutte le possibili soluzioni condivise per la migliore gestione del problema degli esuberanti».

Nuovo round per Taranto Stefano: «Ora il rilancio della città»

«Dalla crisi, Taranto uscirà prima rispetto al resto della nazione, perché i finanziamenti per la bonifica delle aree inquinate, col relativo impulso al lavoro, sono già pronti per essere stanziati. La nostra politica di rilancio sta dando i suoi frutti». Ezio Stefano, sindaco uscente ricandidato con la coalizione di centrosinistra alla guida del capoluogo jonico, è deciso a portare «a termine il progetto per questa città». Partendo da un presupposto chiaro: «Da 120 anni Taranto serve sia l'Italia che l'Europa, ospitando la grande industria e la difesa militare, che hanno provocato gravi danni ambientali. Il nostro sacrificio ora deve dare i frutti, così da permetterci un rilancio». In agenda ci sono quindi la bonifica del mar Piccolo, adiacente al centro cittadino, per incentivare la miticoltura, l'ampliamento del porto, del polo scientifico e tecnologico, la cultura, il turismo e nuovi interventi a tutela degli operai dell'Ilva (che dà lavoro a 20mila persone) e dei cittadini.

Ma c'è un'altra prova da superare, un ballottaggio che in pochi si aspettavano, con il candidato della destra Mario Cito, figlio del missino Giancarlo, in carcere con una condanna a 2 anni per violenza privata, tentata concussione, abuso d'ufficio e falso ideologico. La differenza in termini percentuali tra il centrosinistra e la destra è più che ampia: Stefano si è aggiudicato 51.053 voti (49,52%) contro i 19.518 (18,93%) di Cito. Per il Pdl, sostenuto anche dalla lista «La Puglia prima di tutto» (dell'ex ministro Raffaele Fitto), un tracollo: 7.329 voti, pari al 7,11%. Insomma, dati alla mano Stefano ha i numeri per portare a compimento «il progetto Taranto». D'altronde il suo impegno per questa città non è proprio recente.

Medico, fin dagli anni '70 in prima linea contro l'inquinamento dell'allora Italsider, si candida con il centrosinistra alle amministrative del 2007. In una città costretta a fare i conti non solo col dissesto ambientale, ma anche con quello finanziario: un miliardo 250 milioni di euro di debiti maturati dall'allora giunta di centrodestra guidata da Rossana Di Bello, che portò la magistratura ad aprire un'inchiesta con oltre 350 dirigenti inquisiti, tra i quali proprio l'ex sindaco. «Da subito - ricorda Stefano - l'obiettivo è stato ridurre le spese e aumentare le entrate, riuscendo a liquidare i 5mila 500 creditori del Comune». Per questo, lo stesso Stefano ha rinunciato all'indennità da sindaco e chiesto ad assessori e consiglieri di lasciare in cassa metà dei loro gettoni. Ora tocca al lavoro e all'ambiente. Con interventi di bonifica già pronti a partire in 30 giorni. **IVAN CIMMARUSTI**

Editoria senza risorse. I liquidatori: il Manifesto chiude

- Un fax al quotidiano: tutti in cassa integrazione
- Sì del governo ai nuovi criteri per i contributi

R. M.
rmonforte@unita.it

Nel giorno in cui il Consiglio dei Ministri dà il suo disco verde ai provvedimenti di riforma per l'editoria presentati dal sottosegretario Paolo Peluffo, arriva l'annuncio da parte dei commissari liquidatori: il Manifesto cessa le attività. In un fax inviato alle rappresentanze sindacali del quotidiano si materializza così la decisione. Per i liquidatori tutti i dipendenti dovrebbero andare in cassa integrazione per 12 mesi. Giovedì prossimo è previsto un incontro tra le parti

e si vedrà. Quello che è sicuro è la drammatica situazione della storica testata diretta da Norma Rangeri. Non è l'unica in sofferenza, anche per i tagli al finanziamento pubblico decisi dal governo Berlusconi con Tremonti e confermati dall'esecutivo Monti.

Ieri il governo ha approvato i nuovi criteri presentati dal sottosegretario Paolo Peluffo per assicurare con un decreto legge trasparenza e rigore al finanziamento pubblico e con un disegno di legge delineare i criteri di riforma dell'editoria, legati anche al multimediale. È la via giusta secondo la Fnsi.

«Il decreto e il disegno delega di legge, approvati su proposta del sottosegretario Peluffo, vanno considerati - commenta il segretario Franco Sidi - l'avvio di un processo che ci auguriamo abbia un celere quanto puntuale passaggio parlamentare di arricchimento, anche cogliendo i contributi delle parti sociali». La bussola «non può che restare quella del pluralismo e dell'attenzione all'occupazione, non già di solo risparmio di risorse». «Vengono finalmente definite buone pratiche amministrative di rigore e trasparenza, già avanzate in sede di commissione tecnica dell'editoria». Di fronte agli attacchi e alle critiche mosse anche da editori autorevoli al Fondo per l'editoria, Sidi ribadisce l'esigenza di tutelare «la funzione vitale del pluralismo dell'informazione». Per

questo «i contributi non vanno a chiacchierata, ma a quanti realizzano giornali veri con giornalisti veri». Ma per il sindacato vi sono anche limiti da superare nel confronto parlamentare e con le forze sociali. Innanzitutto il limite temporale dei contributi, assicurati solo fino al 2014, e il requisito - uguale per tutti - di soli cinque giornalisti occupati, per vedersi riconosciuto il finanziamento.

Che occorra fare presto lo afferma anche il senatore Pd, Vincenzo Vita che riconosce a Peluffo l'impegno nel raggiungere un obiettivo che sembrava ormai compromesso. «Sentiamo in questo risultato anche l'effetto di una battaglia cui abbiamo partecipato insieme alle associazioni e alle testate toccate dal problema della progressiva riduzione del Fondo per l'editoria e dall'abolizio-

ne da parte di Tremonti del diritto soggettivo, che consentiva ai giornali di accedere alle erogazioni». Vita condivide i criteri prescelti: l'occupazione effettiva, l'innovazione digitale, le vendite. Il Parlamento dovrà migliorare il testo. «Ma in tempi brevi - conclude - prima che sia troppo tardi».

Plaude pure Mediacoop l'associazione delle testate cooperative che pone il problema delle risorse. «Fare una riforma senza risorse - aggiungono - corre il rischio di essere una velleità. Nel decreto non c'è alcun accenno alle risorse necessarie. Ma il problema più grave è che senza la certezza delle risorse disponibili, le imprese non sono in grado di assumere i rischi della continuità produttiva, già a partire da questo mese di maggio». Mette il dito sulla piaga.